

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Giovanni 4, 5-42 IIIa Domenica di Quaresima Anno A

Preghiera iniziale

Se profondo è il pozzo, o mio Signore

Tu hai la forza di far scaturire in me

l'acqua del tuo cuore.

Che io ne beva e non abbia più sete,

come un giorno la donna di Samaria,

se tu mi inondi della tua stessa vita. (Andrea di Creta)

Le letture della domenica Esodo 17, 3-7 Romani 5, 1-2.5-8 Giovanni 4, 5-42

«Signore, dammi di quest'acqua perché non abbia più sete»: la domanda della Samaritana, secondo la cosiddetta «ironia giovannea», ha un risvolto che la donna non sospetta ma che è limpidamente enunciato nelle sue stesse parole. L'acqua è la realtà che l'orientale ricerca con un'ansietà continua perché sa che essa non è solo il simbolo negativo e rituale della purificazione, ma è soprattutto il segno positivo della vita e della fecondità.

L'acqua permea la terra, si comunica al suolo e fa sbocciare il germoglio verdeggianti; l'acqua attenta alla morte del deserto e lo arricchisce di oasi, cancella l'arsura dell'uomo che può riprendere il suo cammino. Questa realtà amata e desiderata con tutto il corpo e il cuore dell'uomo diventa perciò simbolo di un'ulteriore, altissima realtà, Dio. Il Signore è «fonte d'acqua viva e non cisterna screpolata», secondo la splendida definizione di Geremia (2,13). L'acqua che scorre e non è immota nello stagno, parla del Signore che libera l'uomo da una sete diversa e forse ancor più angosciata:

«Se qualcuno ha sete venga a me e beva chi crede in me» (Gv 1,31).

«L'acqua viva» offerta alla Samaritana non è attinta al pozzo pur famoso di Giacobbe, «pozzo che i principi hanno scavato col loro scettro» (Nm 21,18) e che i pellegrini ancor oggi visitano nello scenario dei due monti di Sichem, ma è «l'acqua che zampilla per la vita eterna» (Gv 4,14), è «l'acqua che sgorga dal costato di Cristo» (Gv 19,34), segno del battesimo e della Parola che libera. L'acqua, richiesta con atteggiamento ribelle da Israele nella tappa desertica della «Contesa» (Massa) con Dio (I lettura), invocata con curiosità da una donna «eretica» (vedi il v. 9), ha perciò un suo linguaggio misterioso.

Essa parla di Dio e della ricerca che l'uomo ne fa «procedendo come a tentoni» come dice Paolo ad Atene (At 17,21). E l'uomo non sa che questa roccia da cui sgorga acqua viva «lo accompagna ed è il Cristo», secondo il commento che Paolo fa alla prima lettura odierna (Es 17) in un passo della prima lettera ai Corinti (10,4). La Samaritana, nella linea della tendenza giovannea a «tipizzare» i singoli personaggi, è un segno universale della ricerca di Dio. Come nel c. 3 Nicodemo incarnava il giudaismo ufficiale ed ortodosso e l'uomo in ricerca oscura e confusa, così la Samaritana, rappresentante del giudaismo eterodosso, incarna tutti coloro che iniziano a gustare il vero culto «in spirito e verità» (v. 24), cioè nell'adesione al Cristo e al suo vangelo, nonostante una fede ancora imperfetta e in crescita («mi ha detto tutto quello che ho fatto», vv. 29.39). Solo con un pagano, il funzionario regale di Cana (Gv 4,46-54), la fede raggiunge il suo vertice e l'uomo partito dall'incredulità come l'Israele del deserto (I lettura), penetrato nell'oscurità della ricerca come Nicodemo, passato alla fede per i segni sperimentali come la Samaritana, giunge alla fonte che pienamente disseta. Infatti, come scrive Paolo ai Romani (II lettura), «l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5). La disponibilità del funzionario di Cana che «crede alla parola detta da Gesù» (Gv 4,50) e la fede che «giustifica» su cui Paolo inizia la riflessione che condurrà per tutto il centro del suo capolavoro, la

lettera ai Romani (II lettura), sono l'unica via per giungere alla «sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna» (Gv 4,14) e a «quel cibo che è fare la volontà del Padre» (Gv 4,34).

La liturgia odierna della Parola, come avviene costantemente nel ciclo quaresimale, è un grande appello alla fede e all'immersione «battesimale» ed esistenziale in Dio. «Non indurite il cuore» è il lamento indirizzato dal Signore (Salmo responsoriale) non solo ad Israele ma anche al credente di oggi, assetato di valori, di Parola, di «Spirito e verità». Il titolo del fortunato libro di E. Fromm può riassumere il dilemma dell'ansia contemporanea: l'uomo è inserito in una società che gli ha insegnato perfettamente a coniugare il verbo avere, dandogli idoli e feticci nelle cose e nel benessere. Ed «avere» è un verbo facile da usare e possibile, poco o tanto, a tutti. Ma l'uomo ha davanti a sé anche la possibilità più ardua e rischiosa del verbo essere. È il verbo della trasformazione interiore, della fede, dell'ansia per la fraternità, per la giustizia, per l'amore e per l'infinito. È un verbo difficile, esigente, ma è l'unico che può dare la «vita eterna», cioè, secondo il vocabolario del quarto vangelo, la stessa vita di Dio. La Quaresima è, quindi, il tempo della conversione all'«essere» cristiano.

Prima lettura (Es 17,3-7)

Dal libro dell'Esodo

In quei giorni, 3il popolo soffriva la sete per mancanza di acqua; il popolo mormorò contro Mosè e disse: «Perché ci hai fatto salire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?». 4Allora Mosè gridò al Signore, dicendo: «Che cosa farò io per questo popolo? Ancora un poco e mi lapideranno!». 5Il Signore disse a Mosè: «Passa davanti al popolo e prendi con te alcuni anziani d'Israele. Prendi in mano il bastone con cui hai percosso il Nilo, e va'! 6Ecco, io starò davanti a te là sulla roccia, sull'Oreb; tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà». Mosè fece così, sotto gli occhi degli anziani d'Israele. 7E chiamò quel luogo Massa e Meriba, a causa della protesta degli Israeliti e perché misero alla prova il Signore, dicendo: «Il Signore è in mezzo a noi sì o no?».

Salmo responsoriale (Sal 94)

Ascoltate oggi la voce del Signore: non indurite il vostro cuore.

Venite, cantiamo al Signore,
acclamiamo la roccia della nostra salvezza.
Accostiamoci a lui per rendergli grazie,
a lui acclamiamo con canti di gioia.

Entrate: prostrati, adoriamo,
in ginocchio davanti al Signore che ci ha fatti.

È lui il nostro Dio

e noi il popolo del suo pascolo,
il gregge che egli conduce.

Se ascoltaste oggi la sua voce!

«Non indurite il cuore come a Meriba,
come nel giorno di Massa nel deserto,
dove mi tentarono i vostri padri:
mi misero alla prova
pur avendo visto le mie opere».

Seconda lettura (Rm 5,1-2.5-8)

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani

Fratelli, 1giustificati dunque per fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. 2Per mezzo di lui abbiamo anche, mediante la fede, l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo, saldi nella speranza della gloria di Dio.

5La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato.

6Infatti, quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi.

7Ora, a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona. 8Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi.

Vangelo (Gv 4,5-42)

Dal Vangelo secondo Giovanni

In quel tempo, Gesù giunse a una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: 6 qui c'era un pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno. 7 Giunse una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: «Dammi da bere». 8 I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi. 9 Allora la donna samaritana gli dice: «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani. 10 Gesù le risponde: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: “Dammi da bere!”, tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva». 11 Gli dice la donna: «Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva? 12 Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?». 13 Gesù le risponde: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; 14 ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna». 15 «Signore – gli dice la donna –, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua». 16 Le dice: «Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui». 17 Gli risponde la donna: «Io non ho marito». Le dice Gesù: «Hai detto bene: “Io non ho marito”. 18 Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero». 19 Gli replica la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta! 20 I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». 21 Gesù le dice: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. 22 Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo

ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. 23 Ma viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. 24 Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità». 25 Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa». 26 Le dice Gesù: «Sono io, che parlo con te». 27 In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: «Che cosa cerchi?», o: «Di che cosa parli con lei?». 28 La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente: 29 «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?». 30 Uscirono dalla città e andavano da lui. 31 Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbi, mangia». 32 Ma egli rispose loro: «Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». 33 E i discepoli si domandavano l'un l'altro: «Qualcuno gli ha forse portato da mangiare?». 34 Gesù disse loro: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. 35 Voi non dite forse: “Ancora quattro mesi e poi viene la mietitura”? Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. 36 Chi miete riceve il salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché chi semina gioisca insieme a chi miete. 37 In questo infatti si dimostra vero il proverbio: uno semina e l'altro miete. 38 Io vi ho mandati a mietere ciò per cui non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica». 39 Molti Samaritani di quella città credettero in lui per la parola della donna, che testimoniava: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto». 40 E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni. 41 Molti di più credettero per la sua parola 42 e alla donna dicevano: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».

SE TU CONOSCESSI IL DONO DI DIO Gv 4,4 - 42

Traduzione letterale di Silvano Fausti

4,4 Ora bisognava che lui passasse
attraverso la Samaria.

5 Viene dunque in una città della Samaria
detta Sicar, vicina al podere
che Giacobbe aveva dato a suo figlio
Giuseppe.

6 Ora c'era lì la fonte di Giacobbe.
Gesù dunque, affaticato per il viaggio,
sedeva così sulla fonte;
era circa l'ora sesta.

7 Viene una donna della Samaria
ad attingere acqua.
Dice a lei Gesù:
Dammi da bere!

8 I suoi discepoli infatti erano andati in città
per comperare cibi.

9 Dice dunque a lui la donna samaritana:
Come mai tu, che sei giudeo,
chiedi da bere a me,
che sono una donna, samaritana?
I giudei infatti non hanno rapporti con i
samaritani.

10 Rispose Gesù e le disse:
Se conoscessi il dono di Dio
e chi è colui che dice a te:
 Dammi da bere,
tu avresti chiesto a lui
e ti avrebbe dato acqua vivente.

11 Gli dice [la donna]:
Signore,
non hai con che attingere
e il pozzo è profondo.
Da dove hai tu dunque
l'acqua vivente?

12 Sei tu forse più grande
del nostro padre Giacobbe,
che ci diede questo pozzo
ed egli stesso ne bevve
e i suoi figli e i suoi armenti?

13 Rispose Gesù e le disse:
Chiunque beve da quest'acqua
avrà sete di nuovo.

14 Chi invece beve dell'acqua
che io gli darò,
non avrà più sete in eterno;
anzi l'acqua che io gli darò

diventerà in lui sorgente
di acqua zampillante
in vita eterna.

15 Gli dice la donna:
Signore,
dammi quest'acqua,
affinché non abbia sete
e non venga qui ad attingere.

16 Le dice:
Va', chiama tuo marito
e vieni qui.

17 Rispose la donna e disse:
Non ho marito.
Le dice Gesù:
Bene dicesti:

 Non ho marito.

18 Cinque mariti infatti avesti
e chi hai adesso
non è tuo marito.

Questa cosa vera hai detto.

19 Gli dice la donna:
Signore,
vedo che sei profeta, tu!

20 I nostri padri
su questo monte adorarono
e voi dite che in Gerusalemme
è il luogo dove bisogna adorare.

21 Le dice Gesù:
Credi a me, donna,
viene l'ora
quando né su questo monte
né in Gerusalemme
adorerete il Padre.

22 Voi adorarete ciò che non conoscete,
noi adoriamo ciò che conosciamo,
perché la salvezza è dai giudei.

23 Ma viene l'ora,
ed è adesso,
quando i veri adoratori
adoreranno il Padre
in Spirito e verità.
E infatti il Padre
questi suoi adoratori cerca.

24 Spirito è Dio,
e i suoi adoratori
in Spirito e verità
bisogna che adorino.

25 Gli dice la donna:
So che viene il Messia,
chiamato Cristo:

quando lui verrà
ci annuncerà ogni cosa.

26 Le dice Gesù:

Io-Sono,
che parlo a te!

27 E in questo momento arrivarono i suoi
discepoli.

E si meravigliavano che parlasse con una
donna;

nessuno tuttavia disse:

Che cerchi,

o:

Che dici con lei?

28 Lasciò dunque la sua idria la donna
e andò nella città

e dice agli uomini:

29 Venite,

ecco un uomo

che mi ha detto

tutte le cose che ho fatto.

Che non sia lui il Cristo?

30 Uscirono dalla città

e venivano a lui.

31 Nel frattempo lo pregavano i suoi discepoli
dicendo:

Rabbì,

mangia!

32 Ora egli disse loro:

Io ho un cibo da mangiare

che voi non conoscete.

33 Dicevano dunque i discepoli gli uni agli
altri:

Che qualcuno gli abbia portato da mangiare?

34 Dice loro Gesù:

Mio cibo

è fare la volontà di chi mi ha inviato

e compiere l'opera sua.

35 Non dite voi:

Ancora quattro mesi

e viene la mietitura?

Ecco, vi dico,

alzate i vostri occhi

e contemplate i campi,

poiché sono bianchi

per la mietitura.

35/36 Già / chi miete

riceve la ricompensa

e raccoglie frutto

in vita eterna,

cosicché chi semina

gioisce con chi miete.

37 In questo infatti è vera la parola:

uno è chi semina

e un altro chi miete.

38 Io vi ho inviati a mietere

ciò che voi non avete faticato:

altri hanno faticato

e voi nella loro fatica

siete entrati.

39 Ora da quella città

molti dei samaritani

credettero in lui

per la parola della donna

che testimoniò:

Mi ha detto

tutte le cose che ho fatto.

40 Quando dunque vennero da lui i samaritani

lo pregavano di dimorare presso di loro;

e dimorò lì due giorni.

41 E molti di più credettero

per la sua parola.

42 Ora dicevano alla donna:

Non più per il tuo parlare crediamo;

noi stessi infatti abbiamo udito

e sappiamo

che costui è veramente

il salvatore del mondo.

Messaggio nel contesto

“*Se conoscessi il dono di Dio*”, dice Gesù alla Samaritana. Le chiede: “Dammi da bere” perché lei stessa gli chieda: “Dammi quest’acqua”. Si tratta dell’acqua viva: l’amore del Padre e del Figlio, che Gesù ha sete di donare a ogni sorella e fratello.

Dopo l’incontro nella notte con l’uomo della legge e quello senza luogo né tempo – eterno come la promessa – con il profeta, c’è l’incontro meridiano con la donna di Samaria. Non è solo una versione al femminile del medesimo cammino di fede. Se Nicodemo e Giovanni rappresentano l’itinerario di Israele, tipicamente religioso, la donna rappresenta quello più universale, che parte dalla “sete” comune a tutti e dall’“acqua” che la appaga. Anche chi conosce la legge e la profezia approda a Dio solo attraverso la sete dei suoi desideri più profondi.

Dopo il prologo, dove si fa l’elogio della Parola (I,1-18), protagonista di fondo del racconto evangelico è l’acqua, origine della vita. Ma c’è acqua e acqua, come c’è vita e vita. C’è infatti un’acqua stagnante, morta, e un’altra mossa dal respiro dell’amore, che zampilla in vita eterna. Nel c.1 c’è l’acqua del battesimo di Giovanni e quella del battesimo di Gesù, nello Spirito; nel c. 2 si parla dell’acqua delle purificazioni e del vino bello; nel c. 3 c’è la nascita dall’acqua e quella dallo Spirito; ora, al c. 4, vediamo Gesù e la donna che parlano di sete e di acqua; nel c. 5, alla piscina di Bethzathà, abbiamo la guarigione di uno della moltitudine di “essiccati”, in attesa dell’acqua prodigiosa, che tornerà in scena al c. 7, dopo il dono del pane. Insieme all’acqua si parla anche di aria e di fuoco, di spirito e di luce. Cos’è l’uomo se non terra, impastata di acqua e vivificata dal soffio di Dio, che l’ha voluto simile a sé, partecipe della sua gioia? Qual è la sete dell’uomo, se non la felicità e la pienezza di essere con colui del quale è l’altra parte?

L’incontro tra Gesù e la donna avviene nella solitudine. Che Gesù le parli, suscita meraviglia a lei stessa, oltre che ai discepoli (cf. vv. 9.27). Un maestro non parlava con una donna per strada; anche a sua moglie si rivolgeva solo nell’intimità della casa.

Al pozzo si va nelle ore fresche dell’alba e del tramonto. Perché questa donna viene a mezzogiorno, quando è sicura di non incontrare altre donne? Che acqua desidera nell’ora del caldo e della sete? La domanda che Gesù le rivolge pare strana alla Samaritana. Suona come l’*avance* di uno che vuole abordarla. Ha capito bene. È proprio l’inizio di un corteggiamento. Ai bordi del pozzo il padre Giacobbe aveva corteggiato Rachele (Gen 29,9ss; cf. Gen 24) e Mosè le sette figlie di Reuel, per sposarsi Zippora (Es 2,10-22). Ma Gesù, a differenza da loro, non esibisce forza e coraggio. Stanco e abbandonato sul pozzo, manifesta la propria debolezza. Ha sete anche lui, come la donna che viene ad attingere.

Anche qui, come e più che altrove, ogni parola, quando non è allusione nascosta, è equivoco palese. I fraintendimenti sono fondamentali per intendersi. Aprono infatti l’orizzonte al diverso: se si è disposti alla novità, i fra-in-tendimenti sono il principio dell’in-tendimento-fra le persone. Non bisogna quindi averne paura: anche se possono provocare chiusura, in difesa o attacco, sono in realtà luogo fecondo di intelligenza, di amore, di vita.

Il testo inizia con un gioco di equivoci sull’acqua (vv. 7ss). Oltre il pozzo con l’acqua materiale, c’è quello della legge, la cui acqua è la parola di vita. Ma c’è anche quel pozzo profondo che è la donna e il suo cuore, che, a sua volta, rimanda a un mistero ancor più abissale, da cui scaturisce ogni esistenza. Così, oltre l’acqua che soddisfa la sete fisica, c’è un’altra che la donna, pur avendo avuto sei uomini, ancora non ha trovato. È l’acqua della quale pure Gesù ha sete: l’amore tra Sposo e sposa. Gli equivoci, dopo l’acqua, riguardano appunto i mariti e il marito (vv.

16ss); si trasferiscono in seguito sui vari luoghi e modi di adorare Dio (vv. 20ss), per raggiungere infine il cibo, la messe e il raccolto (vv.27ss). Acqua e pane, amore e Dio sono i bisogni fondamentali, luogo primo di fraintendimento e di intesa tra gli uomini. I vari temi sono intimamente connessi tra di loro, con un susseguirsi di immagini che si richiamano, in un ordine preciso dove quella che segue sviluppa quella che precede. Ogni equivoco sfocia in un'ulteriore comprensione dell'uomo Gesù, riconosciuto prima come colui che dà l'acqua viva (v. 15), poi come un profeta (v. 19), in seguito come il Messia e Io-Sono (v. 26) e, infine, come salvatore del mondo (v. 42).

La scena è un incontro tra uomo e donna: stanno di fronte due desideri, ognuno dei quali è sete dell'altro e acqua per l'altro.

Il tema iniziale, sviluppato poi con variazioni e richiami, è quello dell'acqua, simbolo primordiale materno, che dà la vita. Ma la vita è l'amore con il quale il Figlio è amato dal Padre e ama i fratelli. Come la donna non conosce quest'acqua, così i discepoli ignorano il pane di cui egli vive.

Come detto, questa donna non è solo la versione "femminile" dell'approdo a Dio: è piuttosto il modello di ogni esperienza di fede, come incontro personale d'amore con l'Altro. La salvezza del mondo, che viene dai giudei, passa attraverso la legge e i profeti, ma, ancor più profondamente e universalmente, attraverso la sete e l'acqua, il desiderio di vita piena, comune a ogni uomo.

Le figure e i simboli che entrano in gioco sono suggestivi e di per sé eloquenti: la sete e l'acqua, l'uomo e la donna, lo sposo e i vari mariti, il tempio in Spirito e verità e i vari templi, il cibo e la volontà di Dio, la fatica della semina e la gioia del raccolto. Sono realtà fondamentali che ognuno conosce e sulle quali ci si fraintende. Ognuno infatti ne ha un'esperienza limitata e propria, diversa da quella dell'altro. La parola, che ci rende simili a Dio, è sempre un po' equivoca: con essa l'uomo dà alla realtà vari significati e li comunica all'altro. Se offro una rosa rossa a una capra, essa inequivocabilmente la mangia, senza dire alcuna parola che significhi qualcosa. Per noi invece, se non siamo ridotti a puri consumatori di cose e sensazioni, la questione è ben diversa. Un botanico classifica la rosa, un giardiniere la coltiva, un fiorista la vende... e un innamorato la dona alla sua donna. La quale, a sua volta, non la mangia né la classifica né la coltiva né la vende: ne gioisce come segno di ciò che dà luce alla sua esistenza. Quante diverse reazioni, e poesie, può ispirare la stessa rosa!

Il racconto è una storia d'amore, un dialogo nel quale Gesù vuol portare la donna a conoscere il suo dono. Lo Sposo è in viaggio: viene da lontano, in cerca della sposa. Questa finalmente, che l'aveva abbandonato al crepuscolo del primo giorno, lo ritrova a mezzogiorno, all'ora sesta, l'"ora" quando tutto è compiuto (cf. 19,30).

Dopo essersi rivelato a Nicodemo ed essere stato accolto da Giovanni, il Figlio parte dalla Giudea: suo cibo è fare la volontà del Padre, che ama il mondo e l'ha inviato per salvarlo. Per questo continua la sua opera, donando a tutti l'acqua viva che viene dai giudei – abbondante come quella che scorre dove Giovanni l'ha riconosciuto come Figlio amato. Dalla Giudea l'acqua viva, che genera dall'alto e disseta tutti, passa ora sui monti della Samaria, infedele e idolatra, per raggiungere poi, a Cana di Galilea, un pagano (cf. vv. 43ss). L'alleanza nuova, il tempio nuovo e la legge nuova, di cui si è parlato nei capitoli precedenti, trovano il loro compimento nel dono del Figlio.

Il racconto è un dialogo tra la Parola e l'ascoltatore, raffigurato dalla donna. Questa ha cambiato vari mariti, ma non ha ancora incontrato lo Sposo, di cui pure ha sete. E lo Sposo, sorgente d'acqua viva, la incontra al pozzo.

Numerose sono le allusioni all'AT. In primo piano sta il profeta Osea, il quale dice che il Signore attirerà e condurrà nel deserto la sua sposa infedele, parlerà al suo cuore e le restituirà il canto della sua giovinezza. Allora essa lo chiamerà: "Mio Sposo" e dimenticherà il nome degli idoli ai quali si è prostituita. In quel tempo il Signore concluderà un'alleanza universale, come quella con Noè: lei conoscerà il Signore e la sua terra darà abbondanza di vino, olio e grano. La non-amata sarà finalmente amata; il "non-mio-popolo" sarà chiamato dal Signore: "popolo mio" e gli risponderà: "mio Dio". Così profetava Osea, in Samaria (cf. Os 2,16-25).

Il racconto è un cammino graduale che culmina nel riconoscimento del salvatore del mondo. Si apre con Gesù, solo nell'ora sesta, affaticato dal viaggio e assetato, seduto sulla fonte. L'ora, la fatica, la sete e il luogo richiamano la sua passione, quando dal suo fianco aperto sgorgherà sangue ed acqua (vv. 4-6). La donna viene al pozzo e Gesù inizia il dialogo con lei: la sua sete è dissetata quando la donna ha sete di quell'acqua che lui ha sete di dare (vv. 7-15). Quando essa si apre al dono, inizia il discorso sui vari mariti che la donna ha avuto e non l'hanno dissetata; anche quello che ha ora, mentre viene al pozzo, non è suo sposo. Le parole di Gesù sono un garbato accenno alle sue delusioni amorose. L'intento non è denunciare, ma evidenziare una sete che niente può soddisfare, se non il dono che Gesù vuol farle (vv. 16-18). La donna allora lo riconosce profeta e gli chiede come incontrare Dio, lo Sposo: dove lo si adora? Gesù le annuncia che è giunta l'ora, ed è "adesso", in cui il Messia è presente – è lui stesso che le parla! – e inizia con lui il nuovo culto del Padre, in Spirito e verità (vv. 19-26). La donna, ricevuta la rivelazione di Gesù, abbandona pozzo e brocca, per correre in città ad annunciare la sua scoperta (vv. 27-30). Nel frattempo giungono i discepoli che si erano assentati per comperare cibo; Gesù parla loro del suo cibo di Figlio, che è l'amore del Padre da portare ai fratelli. Ciò che sta succedendo, la messe abbondante di samaritani che accorrono a lui, è il frutto della sua missione (vv. 31-38). Infatti le folle escono dalla città verso il pozzo e trovano il dono: attingono alla sorgente d'acqua viva e credono in lui, salvatore del mondo (vv. 39-42).

Senza soluzione di continuità il dialogo passa dall'acqua, che è l'amore, allo Sposo, che è il Signore, al culto del Padre, che è in Spirito e verità, e infine al vero cibo, che è compiere la missione del Padre.

Gesù è la sorgente d'acqua viva, lo Sposo che cerca la sposa infedele per darle il suo amore. In lui si compie il vero culto: l'amore verso il Padre, che alimenta quello verso i fratelli, senza distinzioni religiose, etniche o culturali.

La Chiesa, come la donna di Samaria, trova in Gesù lo Sposo che la riscatta dai suoi fallimenti e le dona il suo Spirito di Figlio, per amare il Padre e i fratelli.

2. Lettura del testo

v. 4: *Bisognava che lui passasse attraverso la Samaria.* Per sé non occorre passare per la Samaria. Gesù poteva seguire la via normale della Transgiordania, evitando questa terra infedele. "Bisogna" ha nel vangelo un significato teologico molto denso, in riferimento al Figlio innalzato (cf. 3,14.30; 9,4; 10,16; 12,34; 20,9), luogo in cui "bisogna" adorare il Padre (cf. vv. 20.24).

La Samaria fa parte dell'antico regno del Nord, eretico e scismatico. Si era separato ai tempi di Geroboamo, nel 930 a. C., ed era stato colonizzato dagli Assiri nel 722 a. C., evento che segnò l'inizio di una religione sincretistica. "Bisogna" che lo Sposo passi per la Samaria, per incontrare la sposa perduta: "bisogna" che il Figlio vada incontro ai suoi fratelli lontani, per riportarli all'unica famiglia del Padre. Il suo è un viaggio missionario.

v. 5: *viene dunque in una città, ecc.* Sicar, probabile corruzione greca di Sichem, richiama l'inizio della storia della salvezza: è il primo pezzo di terra promessa che il padre Abramo incontrò; lì, presso la quercia di More, costruì un altare al Signore che gli aveva rinnovato le promesse (Gen

12,6s). Ma Sichem è soprattutto legata a Giacobbe. Qui si parla del potere che egli aveva acquistato dopo l'avventuroso incontro con Esaù (Gen 33,19), il fratello che voleva vendicarsi di lui per la beffa subita circa la primogenitura. Ne aveva poi fatto dono a Giuseppe (Gen 48,22), il figlio amato, salvatore dei fratelli. Il ricordo di Giacobbe, padre delle dodici tribù, è un richiamo alla storia comune, prima di ogni divisione. L'accento a Giuseppe è suggestivo: "Spogliate Giuseppe e troverete Gesù". La sua storia di figlio, odiato a morte dai fratelli, che ristabilisce la fraternità infranta, è anticipo di quella di Cristo. A Sichem, che richiama *schemem*, la spalla, parte prelibata dell'animale sacrificato, fu sepolto lo stesso Giuseppe (Gs 24,32) e fu rinnovata l'alleanza, con la scelta di non abbandonare il Signore per servire altri dei (Gs 24,14-28). Proprio su questo potere c'è l'incontro tra lo Sposo e la sposa. Il pozzo, dove Gesù e la Samaritana si incontrano, è davvero profondo; profondo come una memoria antica, da cui zampilla la storia dei padri.

v. 6: *c'era lì la fonte.* La fonte – si parlerà poi di pozzo – rende possibile la vita. È luogo di incontri e scontri, di desideri e contese, di amori e guerre. Dal pozzo scaturisce e cresce la vita, che l'acqua rende possibile: attorno ad esso nascono le abitazioni, passano le vie e sorgono le città.

La parola "fonte" invece di "pozzo" può richiamare il miracolo attribuito da una leggenda rabbinica a Giacobbe, che fece traboccare l'acqua dai bordi del pozzo.

Inoltre si narra che Israele, pellegrino nel deserto, trovò "un pozzo, circa il quale il Signore dice a Mosè: 'Raduna il popolo e gli darò l'acqua'. Allora Israele cantò questo canto: 'Sgorga, o pozzo; cantatelo! Pozzo che i principi hanno scavato, che i nobili del popolo hanno perforato con lo scettro, con i loro bastoni'. Poi dal *deserto* andarono a *Mattana*" (Nm 21,16-18). La versione greca dei LXX invece di "*deserto*" legge: "*pozzo*", e traduce "*mattana*" con "*dono*". Gli Israeliti, possiamo dire, andarono dal pozzo al dono! Il Targum commenta che il pozzo sgorgava mentre Israele cantava; e seguiva il popolo, salendo con lui sulle montagne e scendendo nelle vallate, facendo il giro per l'accampamento e abbeverando tutti, offrendosi a ciascuno all'ingresso della sua tenda. Paolo, alludendo a questa tradizione, dice che gli Israeliti nel deserto "bevvero tutti la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo" (1Cor 10,4).

Il pozzo è simbolo della legge, dalla quale sgorga la sapienza di vita. Nei tempi messianici, da Sion sgorgheranno acque perenni (Zc 14,8), dal fianco del tempio uscirà un fiume immenso, le cui acque risaneranno il mar Morto e feconderanno di frutti perenni la terra (Ez 47,1-12).

Se il "pozzo" è la legge data a Mosè, il "dono" è lo Spirito di Gesù, da cui riceviamo grazia su grazia (1,17). Nel dialogo tra Gesù e la Samaritana c'è il passaggio dal pozzo al dono, dalla legge al vangelo, dalla fatica alla gratuità di ciò che il Figlio offre ai fratelli.

affaticato per il viaggio. È bella questa presentazione di Gesù come un uomo stanco e affaticato dal viaggio. "Bisogna" che il Figlio, inviato dal Padre, visiti i fratelli: in questa sua missione sperimenta fatica (cf. v. 38); una fatica mortale, che lo porterà ad "essere innalzato".

sedeva così sulla fonte. Ricorda Mosè al suo arrivo nel paese di Madian, mentre il faraone cercava di ucciderlo (Es 2,15). In 1,51 Gesù si identificò con la "scala di Giacobbe"; in 2,21 con il santuario. Ora diventa, per sovrimpressioni, la fonte del potere di Giuseppe, da cui i fratelli attingono salvezza: è lui che può soddisfare ogni loro sete (cf. 7,37-39). Il fiume, che purifica e vivifica tutti, scaturirà dal suo fianco aperto (cf. 19,34).

era circa l'ora sesta. È mezzogiorno, l'ora in cui sarà condannato a morte e inizierà l'ultima fatica del suo viaggio (19,14). Qui al pozzo, come a Cana di Galilea, è anticipata quell'ora in cui l'acqua diventa vino per le nozze (2,4). E quell'ora è "adesso" (v. 23), in cui si adora il Padre in Spirito e verità.

v. 7: *viene una donna dalla Samaria.* Se Nicodemo venne di notte (3,2), questa donna viene nel cuore del giorno. Viene ad attingere acqua e troverà la sorgente d'acqua viva, che la farà nascere dall'alto e venire alla luce. Si dice che viene dalla Samaria, non dalla città di Sicar: è infatti simbolo di tutto il popolo samaritano.

dice a lei Gesù: dammi da bere. Come Giacobbe al pozzo corteggia la futura sposa (Gen 29,2-10), così il Signore attira a sé e seduce la sposa che ancora non lo conosce (cf. Os 2,16). Le chiede un favore: ha sete di essere accolto. La donna può soddisfare il suo bisogno. Una volta accolto, lui stesso disseterà per sempre la sete di chi è venuto al pozzo. Lui è assetato di dissetarla: la disseta con la propria sete di lei e si disseta con la sua sete di lui. Dalla sua fatica e dalla sua sete all'ora sesta scaturirà l'acqua che ristora tutti (19,28.34).

Andando al pozzo come la donna, anche noi troviamo lui, la sorgente che ha sete di dare acqua, l'amore che ha bisogno di amare e di essere amato. Chiedendo: "Dammi da bere", mostra il suo bisogno, perché anche noi scopriamo il nostro e gli chiediamo: "Dammi quest'acqua". Così passiamo dal "pozzo" al "dono". L'inizio di tutto è l'umiltà del Signore, che da sempre chiede all'uomo di amarlo (Dt 6,4bss). Se lo amiamo, noi troviamo la nostra vita e lui è dissetato. Gesù, a differenza dei profeti, non esordisce denunciando gli errori; semplicemente mostra la sua sete. Inizia il suo approccio non partendo dai sensi di colpa o dalla paura della morte, su cui si imbastisce tanta religiosità oscura, ma dal desiderio solare di amore e vita, che lui ha e pure noi abbiamo, al di là delle nostre insoddisfazioni e fallimenti.

v. 8: *i suoi discepoli, ecc.* I suoi discepoli sono assenti, per comprare cibo. Come c'è un'acqua che la donna non conosce, c'è un cibo che essi non conoscono (v. 32) e che sarà donato nel c. 6. Gesù rimane solo con la donna: è l'incontro tra due solitudini, due seti che si scoprono.

v. 9: *come mai tu, che sei giudeo, ecc.* La donna, con stupore, gli fa osservare che lui è giudeo e lei samaritana. I giudei evitano i samaritani. Neanche si degnano di bere alla stessa brocca, per non contaminarsi. Inoltre gli fa notare che lei è donna. Come mai quest'uomo non esige, ma chiede un favore? Che intenzioni ha? Così pensa la donna, esperta di uomini. Il lettore, a sua volta, vede che l'atteggiamento di Gesù supera le convenzioni e si pone ad un livello profondo, pienamente umano: esprime il suo bisogno. Gli steccati ideologici tra la donna e Gesù saltano: si incontrano sulla sete, comune a tutti. Un dialogo, soprattutto religioso, è falsato in partenza e finisce male, se parte da altri presupposti.

v. 10: *se conoscessi il dono di Dio.* Gesù provoca un salto di qualità nel dialogo. In Giovanni è frequente il binomio conoscere/non conoscere. Questa donna, come tutti, non conosce il dono di Dio. C'è un inganno a proposito della nostra sete: tutti vogliamo la felicità che viene dall'amore. Ma non è un salario da guadagnare, come fanno le persone religiose che attingono con fatica al pozzo della legge. L'acqua vivente di cui abbiamo sete è dono di Dio, Dio stesso che si dona: è l'amore del Padre, che tanto ama il mondo da donare suo Figlio (3,16), perché in lui ognuno diventi figlio. La nostra sete è appagata solo se conosciamo l'amore del Padre per noi: uno vive e ama nella misura in cui si sente accolto e amato. Questo è il dono al quale Gesù cerca di aprire il cuore della Samaritana, perché glielo chieda. Solo così può darglielo.

chi è colui che, ecc. Chi le chiede da bere è colui per mezzo del quale tutto esiste (1,1-4). Chiede ospitalità per dissetare la sua sete di darci la sua stessa vita. Né il pozzo dà l'acqua vivente, né Mosè dà il pane del cielo, ma il Padre, che dona il Figlio (6,32). Per aprirci a questo dono è necessaria da parte sua una fatica ben maggiore di quella che fece il padre Giacobbe per rotolare via la pietra che copriva la bocca del grande pozzo dove incontrò Rachele (Gen 29,10). Sarà la fatica pasquale della sua debolezza: rotolare via la pietra del sepolcro, che ci separa dalla vita (20,1).

v. 11: *Signore, non hai con che attingere, ecc.* Ci chiediamo talora se Dio sia all'altezza di rispondere alle nostre esigenze; talvolta pensiamo che altri lo sappiano fare meglio di lui. La donna conosce la fatica di attingere dal pozzo profondo. Si chiede da dove venga l'acqua che Gesù promette. Ignora ancora che ci sono acque diverse, come nascite diverse: una dal basso, dal pozzo, e una dall'alto, dal cielo. L'acqua è vita; ma ciò che è generato da carne, è carne, ciò che è generato dallo Spirito, è Spirito (3,6).

v. 12: *sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, ecc.* La donna ha il sospetto che Gesù sia più grande del padre Giacobbe. Conosce il dono del pozzo, ma non ancora quello, ben più grande, di Dio come padre. Conosce l'acqua che bevvero i figli e gli armenti di Giacobbe, non quella che bevono i figli di Dio.

v. 13: *chiunque beve da quest'acqua, avrà sete di nuovo, ecc.* "Quanti bevono di me avranno ancora sete", dice la Sapienza (Sir 24,20). Se l'acqua materiale estingue momentaneamente la sete, quella della legge dà addirittura fame e sete inestinguibile: fame e sete di Dio. Solo l'incontro con lui sazia e dà vita, perché di fame e di sete si muore. C'è un desiderio dell'uomo che il mondo intero non può colmare. Anche il tutto, una volta raggiunto, per lui è ancora niente: "Tutto è vanità!". La molla del desiderio infatti è un "di più" aperto all'infinito; senza di essa il desiderio si estingue e cessa di essere tale. Questo "di più" (in latino si dice *magis*) è la "maestà" (*maiestas* deriva da *magis*) dell'uomo, quel di più qualitativo, incolmabile da qualunque quantità, che fa la differenza tra il desiderio e l'istinto, tra la specie umana e quella animale. L'uomo è un "animale desiderante". E Gesù è venuto a ravvivarne desideri più profondi, spenti dalle delusioni e dalle paure.

v. 14: *chi invece beve dell'acqua che io gli darò, ecc.* Il grande desiderio dell'uomo è trovare la fonte che disseti la sua brama di vita. Vorrebbe possedere stabilmente questa sorgente di felicità e si illude che, usurpando il posto del Padre, possa disporre dell'origine della vita. Questo fece Adamo, questo fece Edipo, con il tragico risultato che conosciamo. L'unica possibilità di vivere è accettare di essere ciò che siamo e "conoscere il dono" del Padre: siamo suoi figli amati. È la nostra essenza! L'essere figli e l'essere amati non è qualcosa che si possa rubare, o pagare, o mendicare. È un dono: chi lo ruba lo nega, chi lo paga lo distrugge, chi lo mendica non lo trova.

Abbiamo tutti una certa esperienza, anche se fugace, di questo dono: è quella luce interiore che talora s'accende e nessuno può spegnere, quella felicità che sgorga dal di dentro, quella sorgente d'amore che trabocca dal cuore. Il tesoro che cerco è già dentro di me. Perché il mio io più profondo è la mia finestra su Dio, dove lui è me più di me stesso. Quando sono lì, trovo una gioia che nessuno mi può dare o togliere: sono alla sorgente della luce e della vita. Dice una regola fondamentale per discernere ciò che si muove nel nostro cuore, che è "proprio di Dio dare gioia", ed è "proprio e solo di Dio dare gioia senza causa", senza alcun ragionamento o avvenimento che la produca. Quando sento tale gioia, è perché sono lì dove sempre dovrei essere. Questo luogo è il mio cuore stesso, dove l'amore rende presente l'amato in colui che ama. È qui che trovo ciò che cerco e adoro Dio in Spirito e verità (v. 23). Qui infatti "Io-Sono" sta di casa e anch'io sono me stesso. Altrove sono nell'ansia e nell'angoscia; non mi sento al mio posto.

L'acqua che Gesù promette e dona è lo Spirito, sorgente d'acqua viva che scaturisce dal cuore di ogni uomo che conosce il Padre (cf. 7,37-39): è l'amore reciproco tra Padre e Figlio, la nostra comunione di vita con Dio. "O voi tutti assetati venite all'acqua, chi non ha denaro venga ugualmente. Perché spendete il vostro patrimonio per ciò che non sazia? Porgete l'orecchio e venite a me, ascoltate e voi vivrete. Io stabilirò per voi un'alleanza eterna" (Is 55,1-3). A quanti hanno abbandonato lui, "sorgente d'acqua viva, per scavarsi cisterne, cisterne screpolate che non tengono acqua" (Ger 2,13), il Signore promette: "Attingerete con gioia alle sorgenti della salvezza" (Is 12,3).

Oltre il pozzo della legge – ridotta per la nostra inosservanza a cisterna, vuota come le idrie di Cana e come quella della donna – i profeti hanno parlato di un’acqua viva e pura: lo Spirito di Dio che rinnova (Ez 36,25-27), un amore ed una tenerezza infinita che fa tornare fedele la sposa infedele (Is 54,1-10) e rende i suoi figli “teodidatti”, istruiti da Dio (Is 54,13). Non c’è più bisogno di attingere a un pozzo esterno: ognuno ha la fonte interna della conoscenza e dell’amore, che lo rende capace di amare come è amato. Questa è la vita eterna, che zampilla già ora. E l’ora è “adesso”, quando incontriamo il Figlio che ha sete di darci l’acqua vivente. Essa sgorgherà dalla ferita d’amore di colui che abbiamo trafitto (19,34.37).

v. 15: *dammi quest’acqua, ecc.* (cf. 6,34). La donna finalmente riconosce la sua sete di quest’acqua e la chiede in dono. Il dono non può essere né prodotto né conquistato; può solo essere desiderato. Anzi, il desiderio stesso è il dono più grande che Dio ci abbia fatto: scava in noi una voragine in cui lui può riversarsi e che solo lui può colmare. La donna, con questa domanda, soddisfa finalmente la sete di Gesù, chiedendogli ciò che prima non conosceva e che pure nel profondo presagiva. Ha capito che il suo vero bisogno è Dio: “Di te ha sete l’anima mia, a te anela la mia carne, come terra deserta, arida, senz’acqua” (Sal 63,2).

v. 16: *va’, chiama tuo marito, ecc.* Ora c’è un cambio di registro: il gioco di equivoci passa dall’acqua al marito. Il nuovo tema è uno sviluppo del precedente. Infatti se l’acqua è l’amore, lo sposo è colui che ama la donna e che la donna ama. Gesù vuol far scoprire alla donna chi è lo Sposo, il cui amore è l’acqua che disseta. Lo Sposo dell’uomo è Dio, in contrapposizione ai molti mariti nelle cui mani la donna è caduta (cf. Os 1,2; 3,1; 2Re 17,29-32). I profeti hanno evidenziato pittorescamente i tradimenti della sposa, a sua volta sempre tradita (cf. Ez 16). La legge, che ci comanda di amare il Signore con tutto il cuore (Dt 6,4ss), denuncia il nostro prostituirci ai vari amori. I profeti però, a differenza della legge che commina la morte, annunciano il perdono (cf. Is 54). Anche se i samaritani considerano sacri solo i primi cinque libri della Bibbia e trascurano quelli sapienziali e profetici, possono constatare, con la donna, che la loro sete è inappagata, che il loro desiderio di vita è insoddisfatto.

v. 17: *non ho marito.* La donna si vergogna della sua situazione e dice una mezza verità. Nonostante i vari mariti, la sua sete è insoddisfatta; le manca lo Sposo, che soddisfi il suo desiderio di essere amata e di amare.

bene dicesti, ecc. Infatti si è prostituita ai vari idoli. Gesù, prendendo la parte di verità della sua dichiarazione, glielo fa riconoscere. Però, a differenza dei profeti, non denuncia il suo errore; evidenzia invece positivamente l’insoddisfazione della sua sete. È vero: la donna, che viene con l’idria al pozzo, non conosce ancora la gioia dello Sposo, pur avendola cercata dappertutto. Mentre i profeti denunciano il male nascosto, l’ipocrisia – come fa anche Gesù con coloro che si ritengono giusti –, il Signore toglie quei sensi di colpa che bloccano chi si è fatto male, leggendo la sua frustrazione come sete insoddisfatta di amore.

v. 18: *cinque mariti avesti, ecc.* Gesù, come profeta, le mette davanti i suoi amori precedenti, i cinque mariti che non l’hanno appagata. Anche quello che ora ha, mentre viene al pozzo, non è suo marito.

La donna, secondo la legge, non aveva diritto di divorzio; era solo l’uomo che poteva ripudiare la sposa (cf. Dt 24,1-4). Quindi sono i vari mariti che l’hanno sedotta e abbandonata. Essa non è una prostituta: non è colpa sua se i suoi mariti, in cui aveva riposto fiducia, l’hanno tradita. È anzi segno della sua dignità il fatto che essi non l’abbiano appagata e che lei non rinunci, pur tra tante delusioni, a cercare l’acqua di cui ha sete. I vari mariti sono le varie realtà in cui ha creduto di trovare ciò che cercava. Il male non sta in esse, ma nel fatto di averle assolutizzate, facendone degli idoli. È proprio dell’idolo sedurre e deludere, promettere e non mantenere.

Quali sono i vari idoli ai quali anche noi ci rivolgiamo per estinguere la nostra sete di felicità? Sono esattamente sei! È il numero dell'uomo, fatto al sesto giorno, termine della creazione, per raggiungere il settimo, che è Dio stesso. I primi due idoli corrispondono ai nostri bisogni animali: cibo e sesso, che diventano Cerere e Venere. Ciò che dovrebbe mantenere e trasmettere la vita, è diventato ciò a cui immoliamo la vita. Dopo questi due mariti, i due secondi sono i nostri bisogni più tipicamente umani: sapere e arte. Ma anche questi diventano Minerva e Marte. Infatti il nostro conoscere e agire sono finalizzati al dominio e scatenano una guerra generale, nella quale l'altro è il nemico, l'inferno. Ciò che Dio ci ha donato per vivere da uomini, è diventato causa di morte. Il quinto marito può essere la constatazione che i primi quattro – e il mondo intero che è sotto il loro dominio – non soddisfano: sono “vanità delle vanità”. Non resta che sposare il quinto marito: la disperazione, l'infelicità, il nulla. La nostra epoca, almeno là dove ci sono più cose che desideri, sembra l'era del quinto marito, più che dell'acquario. L'angoscia che proviamo conduce, spesso per vie traverse, al sesto marito: si cerca la vita nel pozzo di una qualche legge, per uscire da ciò che promette vita e dà morte. Ma nessuna legge è lo Sposo. Infatti Gesù dice alla donna che viene al pozzo: “Chi hai adesso non è tuo marito.”. Solo Dio è lo Sposo. *Capacem Dei, quidquid Deo minus est non implebit*: chi può contenere Dio, non può essere riempito da qualunque cosa che sia meno di Dio!

La Samaritana è invitata a scoprire la fonte della vita che siede sopra il pozzo: sopra la legge c'è colui che dà la legge. La nostra vita è amare lui (cf. Dt 30,20s). Solo alla sua luce tutto il resto ha la propria luce. Finisce così il dramma dell'uomo, che cerca ovunque e non trova mai pace, sino a quando non incontra colui del quale è sete.

questa cosa vera hai detto. La donna è approdata a riconoscere la realtà: non ha amore, non ha marito. Ha sete di altro rispetto a quanto ha cercato e trovato. Gesù le svela l'insoddisfazione del suo desiderio: questa è la sua verità profonda, che la apre a un salto di qualità nella sua ricerca dell'acqua di cui ha sete.

v. 19: *sei profeta*. La donna lo riconosce profeta perché le rivela la sua verità. A differenza però dai profeti, Gesù ha dialogato con la donna con finezza, senza il minimo rimprovero. Si sa, i servi sono più rozzi del loro Signore!

Il riconoscimento di Gesù come profeta serve per introdurre il tema del vero culto di Dio. È infatti l'argomento più caro ai profeti, che denunciano come prostituzione le varie forme di idolatria – la peggiore delle quali è il culto al vero Dio senza amore né per lui né per i fratelli. Anche i samaritani aspettavano “il” profeta, annunciato da Mosè (cf. Dt 18,15).

v. 20: *i nostri padri su questo monte adorarono*. Per ben dieci volte nei vv. 20-24 esce la parola “adorare”. Adorare significa portare alla bocca e baciare: è la comunione con l'oggetto del proprio desiderio, quasi la sua introiezione, per assimilarsi a lui. L'uomo vive di ciò che adora. L'adorazione ha a che fare con l'acqua e con lo sposo, in quanto è appagamento di quella sete che solo lo Sposo può soddisfare.

Il monte di cui la donna parla è il Garizim, dal quale furono pronunciate le benedizioni su Israele (Dt 11,29; Gs 8,33). Esso rimase un luogo di culto anche dopo la costruzione del tempio di Gerusalemme. A maggior ragione lo divenne quando ai samaritani si impedì di partecipare alla ricostruzione del tempio ordinata da Ciro (Esd 4,1-3). Come il Moira era diventato il monte di Sion, così si era identificato il Garizim con Betel (vedi il Targum di Gen 28,17), dove Giacobbe vide la scala del cielo.

il luogo dove bisogna adorare. È importante “dove” l'uomo incontra e adora Dio: lì ritrova se stesso, il “suo luogo”. La donna pone l'alternativa tra i due templi, per lei antagonisti: Garizim e

Gerusalemme. Gesù, dopo aver precisato che il Garizim è idolatrico e che la casa del Padre suo sta a Gerusalemme, dirà il vero e definitivo luogo di culto: il nuovo tempio, dove “bisogna” adorare, è il corpo del Figlio dell’uomo (2,21), che “bisogna” sia innalzato (3,16), perché scaturisca da lui lo Spirito e l’acqua viva (19,34), che diventa in ciascuno di noi fonte zampillante di amore. Qui si adora in Spirito e verità (v. 23).

v. 21: *credi a me, donna.* Il termine “donna” significa “sposa”. Esce ben tredici volte in questo racconto. Qui, per l’unica volta, Gesù la chiama così, indicando e provocando il salto di qualità che sta avvenendo nel loro rapporto. Questo appellativo è misterioso in Giovanni. Così Gesù ha chiamato sua madre quando le chiese se non era giunta la sua ora (2,4) e quando, giunta l’ora, le affiderà il discepolo prediletto (19,26). Così chiamerà l’adultera perdonata (8,10) e si farà riconoscere dalla Maddalena nel giardino (19,26).

viene l’ora, ecc. L’“ora” del nuovo tempio, anticipata “adesso” (v.23; cf. 2,4.8) per la donna che incontra l’agnello di Dio (cf. 1,29), fa cessare sia il culto idolatrico di Garizim sia i sacrifici di Gerusalemme: il tempio è la casa del Padre suo (2,16), che diventa quella del “Padre nostro”, di noi che lo adoriamo. La casa del Padre è il Figlio che dice: “Chi ha visto me, ha visto il Padre” (14,9). Al culto dei padri, Gesù contrappone quello del Padre, che ormai si compie nel Figlio che si fa fratello di tutti. Il Padre è l’origine della fraternità: per questo il suo vero culto è il reciproco amore tra fratelli (13,34).

v. 22: *voi adorate ciò che non conoscete.* “Voi” sono i samaritani, che sono idolatri, perché adorano dèi che non conoscono (Dt 13,7). Inoltre non conoscono “il Padre”. La paternità di Dio infatti è esposta piuttosto nei libri sapienziali e profetici, che i samaritani non leggono.

noi. Sono i giudei. Gesù è giudeo e si identifica col suo popolo (“noi”), depositario della promessa per tutti i popoli. Il più grande mistero di perversità della storia è l’antigiudaismo dei cristiani. Se tutti, “Erode e Ponzio Pilato con le genti e il popolo di Israele” (At 4,27), hanno ucciso il Messia, i cristiani, almeno quelli coscienti, sono persuasi di un peccato ancor più grande: abbiamo sterminato il popolo messianico. A questo è da aggiungere lo sterminio di tutti i poveri cristi della terra. Che dire delle discriminazioni di ogni tipo (il razzista non si considera uomo, perché si ritiene diverso dagli altri, che sono uomini), delle emarginazioni e ingiustizie crescenti che facciamo a cuor leggero, delle leggi di mercato che ci inventiamo e sposiamo a svantaggio dei poveri? Essi sono il corpo di Cristo! Infatti, ciò che facciamo a uno solo dei suoi fratelli più piccoli, lo facciamo a lui (cf. Mt 25,40).

la salvezza è dai giudei. Il Messia, che viene dai giudei (cf. Is 2,2s) e sarà chiamato re dei giudei (12,13-16; 18,33-37; 19,19), è per tutti: è il salvatore del mondo (v. 42).

v. 23: *viene l’ora ed è adesso.* L’incontro con Gesù, il Figlio, è l’ora in cui uno può entrare, se vuole, nella casa del Padre. Sembra che Dio ritardi a mantenere la sua promessa (cf. 2Pt 3,4). Essa è invece sempre anticipata “adesso”, qui e ora, per chi accoglie il Signore.

i veri adoratori. C’è adorazione e adorazione: uno può ingurgitare la morte o accogliere il dono della vita. Si possono fare tante belle liturgie per “tenere buono Dio” e ottenere da lui soddisfazione dei propri egoismi, oppure celebrare il suo amore di Padre amando i fratelli.

adoreranno il Padre. La nostra adorazione è rivolta al Padre. Essa non può essere che l’amore del Figlio, che ama come è da lui amato.

in Spirito e verità. Lo Spirito è l’acqua viva, la sorgente che scaturisce in chi si accosta al Figlio (cf. v. 14; 7,37s), l’amore che ci fa gridare: “Abba” (Rm 8,15; Gal 4,6). Questo Spirito ci dà

la verità nostra di figli e quella di Dio che ci è Padre. Il cuore di chi conosce il Figlio è il “dove” c’è la vera adorazione. Soltanto lì l’uomo trova la pienezza di vita che desidera. Noi conosciamo tante “adorazioni” che non sono in Spirito e verità. Quanta morte e menzogna ci beviamo quotidianamente dalla televisione e dalla stampa – la cui anima è la pubblicità, intesa a catturare consumatori che a sua volta consuma, lasciandoli sempre più aridi e avidi di vuoto.

il Padre cerca. Il Padre “cerca” da sempre, e con quale fatica, tali adoratori: figli che vivano del suo stesso amore. Questa è l’unica acqua per la sete del Padre. Il nostro culto “logico”, conforme al *Logos* fatto carne, è la nostra stessa carne, che vive in conformità all’amore del Padre (cf. Rm 12,1s). Il nuovo culto non sarà più legato a un luogo particolare: nel dono del Figlio la conoscenza del Signore riempirà la terra come le acque il mare (Is 11,9) e il suo nome sarà grande tra le nazioni (Mt 1,11).

v. 24: *Spirito è Dio, ecc.* Dio è Spirito significa che Dio è respiro e vita, come è amore e luce senza ombra. I suoi adoratori non si prostrano con sacrifici ed olocausti, ma si elevano a lui in Spirito e verità, come figli amati che sanno amare. Nell’amore abbiamo comunione di vita con il Padre e i fratelli, nell’unico Spirito che è la vita di tutto. Questo è il culto gradito a Dio.

Il dialogo sul culto comincia con la domanda sul “luogo in cui bisogna” adorare e termina con la risposta di Gesù che bisogna adorare in Spirito e verità. Il nuovo luogo di culto è Gesù (cf. 2,21), piena comunione tra Parola e carne, tra Dio e uomo. La nuova adorazione è contrassegnata dal verbo “bisogna”, che richiama la necessità dell’amore: dare la vita.

v. 25: *so che viene il Messia.* Anche i samaritani, pur riconoscendo solo i primi cinque libri della Bibbia (Pentateuco), attendono il Messia, il nuovo Mosè che porterà a compimento ogni parola (cf. Dt 18,15). La donna è quindi ormai aperta ad accogliere il Messia. Gesù l’ha condotta a desiderare l’acqua viva, lo Sposo. Ora può rivelarsi.

v. 26: *Io-Sono.* Questa espressione è frequente in Giovanni sulla bocca di Gesù, per rivelare la sua identità (cf. 6,35.41.48.51; 8,12.24.28.58; 10,7.9.11.14; 11,25; 13,19; 15,1.5). Dopo l’Io-non-sono del Battista (1,20; 3,28), per la prima volta risuona agli orecchi di questa donna la grande rivelazione: “Io-Sono”. Richiama il “Nome”, manifestato a Mosè (Es 3,14).

che parlo a te. Chi è il Messia, lo Sposo, il Signore? “Io-Sono che parlo a te!”. È l’apice dell’incontro tra Gesù e la donna. La Samaritana sta ascoltando la Parola stessa fatta carne che le parla. È la medesima che anch’io ascolto: ciò che dice al suo cuore, lo dice anche nel mio, suscitando in me il desiderio che ha suscitato in lei. Anch’io, come chiunque, posso scoprire Dio solo in questo bocca a bocca con lui, che parla con me da amico a amico. Non lo capisco ragionando o parlando di lui, ma parlando con lui e amandolo, come avviene con ogni persona. Per questo la vera teologia è la preghiera; e la preghiera è essenzialmente ascolto di colui che parla con me.

v. 27: *arrivarono i discepoli, ecc.* Si interrompe l’incanto: riappaiono i discepoli, assenti sin dall’inizio. Si meravigliano, ma non chiedono nulla. Forse temono di disturbare il Signore, che è solo con la sposa? Forse sono così stupiti che non hanno nulla da dire. Certamente sono sorpresi che sia abolita ogni separazione tra fedeli e infedeli, tra uomo e donna.

che cerchi, o: che dici con lei? I discepoli non gli chiedono cosa cerca o dice con lei. Ma proprio questo è il mistero nel quale l’evangelista vuol portare ciascuno di noi: che cerca e che dice Gesù con la donna? È quanto cerca e dice con ciascuno di noi, attraverso quella parola che, in chi l’accoglie, opera quanto dice (cf. 1Ts 2,13).

v. 28: *lasciò la sua idria, ecc.* La sua idria resta lì vuota, come quelle delle nozze di Cana, che i servi colmarono di quell'acqua e la Parola fece diventare vino bello (2,1ss). Come Rachele incontra al pozzo Giacobbe, così la Samaritana incontra lo Sposo; e, come i primi discepoli, corre ad annunciare agli altri colui che ha incontrato (1,35ss).

v. 29: *venite, ecco un uomo.* Non dice un "giudeo", ma un "uomo". "Ecco l'uomo!" dirà anche Pilato al popolo (19,5). L'"uomo" Gesù è il centro di tutto. La sua umanità rivela il nostro volto perduto del quale siamo in ricerca, il Volto del quale siamo immagine e somiglianza. *Noverim me, noverim te:* che io conosca me, che io conosca te!

mi ha detto, ecc. (cf. v. 39). Gesù è profeta, perché le ha svelato i suoi errori e, soprattutto, la sua sete più profonda, rivelandosi come lo Sposo che da sempre l'ha desiderata. Più che mostrarle le sue mancanze, le ha donato ciò che le mancava. Le ha detto quella sua verità che ancora non conosceva, le ha fatto scoprire l'acqua che cercava e non trovava.

che non sia il Cristo? Il Cristo, il Messia, è colui che compie ciò che ogni uomo desidera, l'acqua che soddisfa la sua sete di felicità. Lei sa ormai chi è quest'uomo; ma lascia che gli altri lo scoprano.

v. 30: *uscirono dalla città e venivano a lui.* È l'esodo dalla città infedele per venire a lui. È la prima messe abbondante della sua fatica.

v. 31: *Rabbì, mangia.* Con la donna si parlava di bere, ora di mangiare. Il cibo, come l'acqua, mantiene la vita, ma non è la vita. I discepoli ignorano quel pane che è vita, come la Samaritana ignorava l'acqua vivente. Invitano il Maestro a mangiare, come Mosè al pozzo fu invitato da Reuel, che gli diede in moglie la propria figlia (Es 2,20s).

v. 32: *ho un cibo che voi non conoscete.* Come dà l'acqua, così il Figlio ha un cibo che dà la vita eterna (cf. 6,48-51); come l'acqua zampilla, così questo cibo non perisce (6,27).

v. 33: *che qualcuno, ecc.* Come la donna si interroga sull'origine dell'acqua, così i discepoli si chiedono da dove venga questo cibo. Pensano che si tratti di pane materiale, che qualcuno gli abbia portato. Il gioco degli equivoci si sposta ora dall'acqua al pane. L'acqua è simbolo materno; il pane, di cui si parlerà più ampiamente al c. 6, è piuttosto paterno. Infatti è frutto di lavoro e relazione, collegato con il "fare", la "volontà", la "missione" e il "Padre".

v. 34: *mio cibo è fare la volontà di chi mi ha inviato.* Se il cibo è la vita, il cibo di cui Gesù si alimenta è l'amore del Padre, che lo spinge verso i fratelli.

compiere la sua opera. Al settimo giorno, Dio compì la creazione. L'opera del Padre è donare se stesso: in questo dono si compie l'opera del Figlio verso i fratelli. È quanto Gesù è venuto a fare. Per questo lavora di sabato (5,17s): per farci dono del settimo giorno.

v. 35: *ancora quattro mesi, ecc.* Il gioco di equivoci ora si sposta dal cibo alla semina e alla mietitura, lavoro che procura il pane. La messe materiale è ancora lontana. La messe di cui Gesù parla indica l'ultimo giorno, il termine della fatica, il fine della missione, la gioia del raccolto, in cui si compie l'opera del Padre. Ma essa non è ancora compiuta: tanti ignorano ancora il dono di Dio.

ecco, vi dico, ecc. I samaritani, che vengono a lui attraverso i campi, sono visti come la primizia della messe futura. L'ultimo giorno, l'"ora", è sempre "adesso", quando si accorre a lui.

v. 36: *chi semina gioisce con chi miete* (cf. Am 9,13ss). Il tempo di Gesù è insieme semina e mietitura: lui stesso è seme che produce frutto (cf. 12,24), Parola che i discepoli semineranno per il

mondo. È la medesima Parola che incontriamo anche noi qui ed ora, ascoltando il suo dialogo con la donna. La semina, anche per noi, coincide con la mietitura: chiunque accoglie la Parola, già gode del frutto di vita eterna.

v. 37: *uno è chi semina, ecc.* Chi semina è sempre il Figlio, dono del Padre e seme di vita. Chi miete siamo noi, suoi discepoli, che raccogliamo il frutto e gioiamo con lui, che soddisfa la sua sete appagando la nostra.

v. 38: *vi ho inviati a mietere.* Con Gesù è iniziato il tempo finale, quello della mietitura. In lui la nostra terra ha dato il suo frutto (Sal 67,7): la sua fatica e sete dell'ora sesta lo ha reso seme che germina vita per il mondo intero (12,24). Il ministero dei discepoli sarà semplicemente "mietere". A lui la pena della semina, a noi la gioia del raccolto.

v. 39: *molti dei samaritani credettero.* È il primo raccolto abbondante del vangelo. Gli empi, i samaritani, sono i primi che in massa accorrono alla sorgente dell'acqua di vita.

per la parola della donna che testimoniò, ecc. (cf. Gen 24,29-31). Il primo livello della fede è credere alla parola di chi testimonia ciò che ha udito e visto. Ora, oltre il Battista, c'è pure la donna. L'asceta del deserto, preparato da una bimillenaria storia precedente e da una lunga fatica personale, è testimone della luce quanto questa donna che va al pozzo a mezzogiorno e riconosce subito lo Sposo. Le basta il breve tempo che i discepoli impiegano per andare a comperare pane.

v. 40: *lo pregavano di dimorare presso di loro.* Su loro richiesta, Gesù "dimora" presso di loro. Con lui, il Figlio, scoprono dove stanno di casa.

dimorò lì due giorni. In due giorni infatti il Signore ci farà rivivere (Os 6,2). Sono i due giorni di semina, che richiamano il "terzo giorno", del raccolto.

v. 41: *molti di più credettero per la sua parola.* È il secondo livello della fede: dalle parole della donna che testimonia, si passa alla Parola di colui che è testimoniato. Chi crede alle parole della donna fa la sua stessa esperienza: appaga la propria sete, sa chi e come adorare, incontra lo Sposo che dice: "Io-Sono, che parlo a te" e ha la gioia di comunicarlo agli altri.

v. 42: *non più per il tuo parlare crediamo.* La fede non è solo credere come vere le parole che sono dette su Gesù: è incontrare lui stesso, presente nella Parola. Anche noi, attraverso la testimonianza di chi parla, "udiamo" la Parola stessa, che si comunica al nostro cuore. La fede non è cieca: è una proposta ragionevole, che risponde alla nostra sete, della quale possiamo verificare se è soddisfatta o no. Una fede che si sottragga alla verifica dell'esperienza non è che illusione, come quella che prestiamo agli idoli. Questa sì che è davvero ostinata e cieca!

sappiamo che costui è veramente il salvatore del mondo. Il Padre ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio (3,16). Questi è l'agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo (1,29). I samaritani, peccatori e infedeli, riconoscono che il dono del Figlio è la salvezza del mondo. La sorgente d'acqua viva, l'amore del Padre, è per tutti i figli, nessuno escluso, cominciando dai più lontani. Nell'affermazione corale dei samaritani, per l'evangelista dovrebbe risuonare la voce del lettore che, grazie al suo racconto, ha partecipato al dialogo di Gesù, solo con la donna sola.

1.1. Il paradosso della Samaritana: non ha marito, ma è sposata, vv.16-18

Gesù non demorde. Ha invitato la donna ad andare al di là del quotidiano e a ricercare dentro di sé una sorgente che non le appartiene, ma che lui stesso le dona. In questo senso è necessario che non si illuda sulla richiesta di Gesù espressa nel *dammi da bere*. Non è una semplice proposta

matrimoniale, ma lo svelamento del Figlio di Dio, in vista di una comunione rinnovata con quella parte dell'umanità considerata fuori dal progetto di salvezza. In vista di ciò, Gesù svela alla donna l'ambiguità della sua interiorità. Egli è il profeta che conosce il mistero che alberga nel cuore di ogni uomo e di ogni donna. Gesù legge nell'intimità e nel segreto, là dove la semplice capacità umana non può giungere.

Va' a chiamare tuo marito e ritorna

qui Non ho marito

È vero! Ne hai avuto cinque e quello attuale non lo è

Vedo che sei un profeta

Sei mariti, ora sesta, sei anfore a Cana (2,6). Sei è un numero imperfetto. La donna di Samaria è immersa nella imperfezione. Per gli Ebrei, il numero perfetto è il sette. Forse la donna deve attendere un settimo marito. Ma quest'ultimo non sarà come gli altri, sarà, al contrario, il marito perfetto, il marito autentico.

Per adesso l'incontro con Gesù le svela il "dramma" della sua interiorità. Da soli è impossibile penetrare la nostra personale verità. Da soli non possiamo vederci come ci vede Gesù, il Dio fatto uomo. In noi c'è il peccato, ed il peccato è "menzogna": *non ho marito*.

La donna di Samaria si nasconde ma, soprattutto, è nascosta a se stessa. Il peccato è nascondimento di sé a sé medesimi, in quanto nascondimento all'Altro a Dio. È necessario incontrare l'amore di Gesù e la sua distanza da noi, per comprendere che, nella nostra interiorità, vive la menzogna del peccato.

Sono i profeti che aiutano a scoprire la menzogna. Natam dirà a Davide: *Tu sei quell'uomo*. Dio stesso scoprirà la verità dell'adultera Gerusalemme, scoprirà la sua vergogna davanti ai suoi amanti, la metterà a nudo, lei, che non ha avuto vergogna di mettersi a nudo dinanzi ai propri amanti (Ezechiele 16; Osea 2).

D'altra parte, il desiderio di prendere contatto con la propria interiorità, rivela l'esigenza di profonda verità su se stessi.

1.2. Il paradosso dell'interiorità: è un luogo umano-divino, vv. 19-26

v.19: *Signore, vedo che sei un profeta!* La donna di Samaria comincia a stupirsi e a guardare Gesù con un'attenzione rinnovata. Finalmente, dopo tanti rigiri, inizia ad avere per Gesù un interesse religioso.

v.20. La donna pone la questione decisiva: "Allora, qual è il luogo dell'adorazione autentica?". Per la Legge il luogo scelto da Dio come la sede del suo nome e per il culto era unico (Deuteronomio 12,2-12). Per i Giudei ortodossi era il Tempio di Gerusalemme, per i Samaritani, al contrario, il monte Garizim. La donna partecipa di questa tradizione che, tuttavia, rimaneva alquanto esteriore. Il centro del problema, infatti, è, per la Samaritana, il "luogo", il "dove" adorare, non il "chi" adorare.

Ma attenzione a denigrare questa donna. Anche la nostra ricerca religiosa spesso rimane invischiate nel luogo: la chiesa, i poveri, l'interiorità, la meditazione, l'impegno, certe tecniche esteriori per raggiungere la felicità, per superare la sofferenza della ricerca di Dio, per sentirsi realizzati e senza problemi al seguito di Gesù. Espedienti tutti per annullare la distanza tra noi e Dio.

v.21: *Credi a me, donna...viene l'ora in cui tutti adoreranno il Padre*. "Solo a questo punto Gesù interpella la Samaritana con il vocativo *donna*, facendolo precedere da un formale imperativo a credere, il primo di tutto il vangelo rivolto ad un personaggio. Ormai non ci sono più equivoci. Lo status femminile le viene riconosciuto in rapporto ad un esplicito personalissimo invito alla fede".

La parola di Gesù orienta, anzitutto, verso un "chi" adorare: il Padre, che su tutti estende la sua

paternità. C'è anche un luogo. Questo, tuttavia, non sarà più un "dove" materiale, ma un "luogo" vivente.

vv.23-24. Il culto rinnovato avviene "ora", nello svelamento di Cristo, *nello Spirito e nella verità*.

Adorazione nello Spirito. Il Pneuma, lo Spirito di Dio è Dio stesso nel suo sovrano potere di animazione. "Dio è Spirito: senza di lui niente sussiste, niente ha valore. Con lui tutto prende vita: l'uomo, rigenerato dall'alto, può *vedere il Regno di Dio*; l'adorazione autentica nasce nel suo cuore, animata da un vero soffio religioso; il Padre si compiace in essa. Suscitata dallo Spirito, l'adorazione proveniente da oltre l'uomo, divina nella sua origine e pur essendo umana, mette realmente l'uomo, ciascuno di noi, in comunione con Dio". Autentici adoratori sono coloro che, *rinati dall'acqua e dallo Spirito*, sono resi capaci di esprimere nel cuore una autentica e vera adorazione del Padre.

Adorazione nella verità. Lo Spirito è *Spirito di verità*. L'adorazione che egli suscita nel cuore si fonda sulla verità e si costruisce in essa. La verità, in Giovanni, è la rivelazione che il Padre ha fatto di se stesso agli uomini nel Figlio suo. L'adorazione nello Spirito sarà dunque "filiale". Il cristiano, in Cristo e nello Spirito, si rivolge a Dio come a suo Padre. *R Padre cerca tali adoratori.*

Lo Spirito e la verità sono allora *l'acqua viva*. Sotto l'azione dello Spirito e ispirati da lui, noi diveniamo capaci di pregare, nel silenzio del cuore, il Padre *nella verità*, in quella verità che è Gesù stesso. L'adorazione autentica è possibile, per tutti, solo nella comunione con il Cristo verità. È lui il luogo personale, il "dove" umano-divino della comunicazione con Dio (1,51), il nuovo Tempio (2,19-22) dal quale sgorga l'acqua dello Spirito (7,37-39; 19,34).

In Gesù anche la nostra interiorità si trasforma. Cessa di essere un luogo esteriore per diventare un luogo spirituale, un luogo umano-divino, perché in essa si fa presente il "Maestro interiore".

Così, nello Spirito e nella verità, la preghiera cristiana assume la sua profondità unica. Accompagnato e ispirato da lui, il cristiano che prega penetra nei misteri più profondi: *Lo Spirito della verità, vi guiderà alla verità tutta intera* (16,13). È una preghiera trinitaria: ispirata dallo Spirito, si pratica nel luogo della verità, il Cristo, il Figlio di Dio dato agli uomini e si volge in perenne movimento di amore verso il Padre (Cf. Romani 8,26-27). Afferma San Atanasio: "Dio è Spirito e quelli che lo adorano devono adorarlo nello Spirito e nella Verità. Qui appare che la Verità è il Figlio stesso, come egli lo ha dichiarato: *Io sono la verità*...Pertanto i veri adoratori, senz'altro adorano il Padre, ma lo fanno nello Spirito e nella Verità, confessando il Figlio e in lui, lo Spirito" (*Prima lettera a Serapione*).

Lo Spirito ci introduce nella verità che è Gesù e ci immette nelle profondità di noi stessi, così incontriamo Dio. Dice Dio a Santa Caterina da Siena, in un dialogo con lei: "O quanto è glorioso questo lume della santissima fede col quale l'anima vede e conosce la *mia* verità! Questo lume essa lo riceve dal divino Servitore che è lo Spirito santo, che io le ho dato" (*Dialogo* 141).

Infine, l'adorazione *in Spirito e verità* di coloro che credono sperano e amano è il principio e il fine della loro missione. La nostra attività, il nostro impegno per i fratelli, l'amore vicendevole sono avvolti in un compito per Dio che, in fondo, è l'adorazione. Come cristiani, si sta nella sfera della vita quotidiana per aprirla al mondo di Dio. Questa è la missione.

v.25. La donna non comprende appieno. Tuttavia rimane affascinata: *Quando verrà il Messia, egli ci annuncerà ogni cosa. Ci consegnerà tutta intera la verità, ci rivelerà tutte le cose.*

v.26: *Sono io, che parlo con te.* "Il Messia che tu attendi, sono io che parlo con te". La Samaritana è la destinataria del primo *Io sono* (egò eimi) di tutto il vangelo di Giovanni. Questa formula vi ricorre quattro volte il senso assoluto: *Io sono* (8,24.28.58; 13,19) e tre volte come autodefinizione: *Sono io* (4,26; 6,20; 18,5-8). L'origine dell'espressione va ricercata nell'Antico Testamento, in particolare nella rivelazione del nome divino fatta a Mosè (Esodo 3,14). Gesù, applicando a sé

l'antica formula, afferma che il lui si è fatta presente la salvezza offerta da Dio: lui stesso è il Salvatore, il rivelatore assoluto del Padre.

1.3. La testimonianza dell'incontro, vv.27-30

v.28: *La donna lasciò la sua anfora, corse in città, disse alla gente.* Le preoccupazioni materiali e sociali della donna sono cadute. A muoverla ormai è l'acqua viva, la fede che ha dentro di sé, che già comincia a sgorgare, fuori di sé, nell'annuncio e nella testimonianza: *Molti Samaritani di quella città credettero in lui per la parola della donna che dichiarava* (lett. testimoniava): *<Mi ha detto tutto quello che ho fatto>* (v.39).

v. 29: L'annuncio della donna ai suoi concittadini è al tempo stesso vero e riservato. *Venite a vedere un uomo.* Tace sul fatto che è giudeo e non accenna al superamento del luogo del culto, che costui propone.

Mi ha detto tutto quello che io ho fatto. La donna annuncia, soprattutto, quello che è accaduto in lei nell'incontrare quello sconosciuto seduto al pozzo.

Che sia lui il Cristo? Propone un invito, espone un'ipotesi. A loro la risposta, che poi verrà: *Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il Salvatore del mondo* (v.42).

Il contenuto dell'annuncio della donna è, anzitutto, vero. La sua è una testimonianza profondamente messianica, proposta in chiave molto personale. Essa crede nella singolare umanità di Gesù (un uomo, *anthropos*), nella sua onniscienza e nella sua capacità di dialogo.

D'altra parte, ella "relativizza" la propria testimonianza. Questa relativizzazione è, in Giovanni, una caratteristica dell'autentico testimone. Come già il Battista (3,30), anche lei *diminuisce* perché Gesù *cresca* nel cuore dei Samaritani, in modo che, anch'essi, passino da un adesione a lui "per sentito dire", ad una relazione "scelta e personale".

Anche noi lettori, siamo introdotti della donna di Samaria in questa fede ed in questo fondamentale passaggio.

2. Appunti per la meditatio

2.1. Meditatio traditionis

La simbolica del pozzo nelle Omelie sulla Genesi di Origene. Il nostro rapporto con la Scrittura *Il pozzo delle Scritture*

Il pozzo e l'acqua viva hanno, nel mondo biblico, una storia lunga e marcatamente simbolica, come già succintamente accennato. Nella letteratura patristica, il pozzo viene rivestito di ulteriore profondità. È soprattutto Origene, presbitero e teologo del secolo III, a dilettarsi sulla simbolica del pozzo, nelle sue Omelie sulla Genesi. Ripercorriamo alcune intuizioni del grande maestro d'Alessandria.

Il pozzo, per Origene, è nient'altro che il "pozzo delle Scritture". Come il pozzo di Giacobbe era una fonte e non un raccoglitore di acque stagnanti, così le Scritture sante sono come un'acqua sempre fresca e zampillante che trabocca nel cuore del lettore e lo mette, costantemente, in comunione con il Verbo divino che in queste si è racchiuso. Ecco allora l'invito di Origene: *"Osserva quali grandi cose avvengono presso le acque, per essere invitato anche tu tutti i giorni a venire alle acque del Verbo di Dio e a stare presso i suoi pozzi"* (10,3).

Tuttavia, per avvicinarsi a questo mistero, è necessaria l'invocazione al Padre. Il presbitero Origene, grande ministro della parola, si apre alla supplica, perché dalla sua bocca possa uscire la parola capace di dissetare coloro che l'ascoltano: *"Giustamente in un passo, il santo Apostolo, considerando la grandezza dei misteri, dice: E chi è capace di queste cose? In maniera simile, o anzi*

molto dissimile, tanto noi siamo piccini al suo confronto, anche noi, vedendo una profondità così grande nei misteri dei pozzi, diciamo: E chi è capace di queste cose? Chi infatti potrebbe degnamente spiegare o i misteri dei pozzi così grandi, o dei fatti che, ci viene riferito, furono compiuti riguardo ai pozzi, se non invociamo il Padre della Parola Vivente, ed egli stesso si degni di mettere la parola nella nostra bocca, affinché possiamo attingere per voi che avete sete un poco di acqua viva da questi pozzi così abbondanti e molteplici (13,1).

Proviamo a rileggere alcune sue geniali e profonde riflessioni sul mistero dei pozzi, per essere stimolati a cercare, pure noi, il nostro pozzo.

Il pozzo di Agar e della Samaritana

La prima riflessione di Origene sul pozzo è collegata ad Agar (Genesi 21,8-21). Essa è la serva di Abramo dalla quale ha avuto il figlio Ismaele. A causa della gelosia di Sara, moglie di Abramo, Agar viene cacciata dalla casa. Erro per il deserto insieme al figlioletto, con un pane e un otre d'acqua. Esaurita l'acqua, abbandona il piccolo per non vederlo morire e si concede ad un pianto di disperazione e di supplica. Dio ode il suo fremito e manda il suo angelo ad aprirle gli occhi. Vede, allora, un pozzo d'acqua dal quale beve lei e suo figlio. Il pozzo era lì a pochi passi, ma ella non lo riconosce, se non per indicazione di Dio. Nel Nuovo Testamento troviamo un'altra donna che è vicinissima alla fonte, ma non riesce a vederla. È la donna di Samaria, che non coglie il significato spirituale nella lettera delle parole del Messia.

Anche noi possiamo non vedere la fonte, pur essendone vicinissimi, come è accaduto a queste due donne. Sottolinea Origene: *“Spesso anche noi giacciamo vicino al pozzo dell'acqua viva, cioè vicino alle Scritture divine, ed erriamo in esse: abbiamo i libri e li leggiamo, ma non cogliamo il senso spirituale” (7,6).* È estremamente necessario avere molta vigilanza, perché, pur “errando” nelle Scritture, queste possono rimanere, per noi, “lettera” senza significato, acqua che non placa la nostra sete.

Come passare allora dalla lettera al senso spirituale? Ecco la risposta: *“C'è bisogno di lacrime e preghiera incessante, affinché il Signore apra i nostri occhi, poiché anche a quei ciechi, che sedevano a Gerico, se non avessero gridato al Signore, non sarebbero stati aperti i loro occhi (7,6).*

In verità gli occhi del nostro cuore sono già stati aperti dal Cristo Signore, *“ma - continua Origene - ho paura che li chiudiamo di nuovo noi stessi in un sonno più profondo, se non vegliamo nell'intelligenza spirituale e non siamo solleciti a scuotere il sonno dai nostri occhi e a contemplare le realtà spirituali, per non errare con il popolo carnale, pur trovandoci vicino all'acqua stessa” (7,6).*

La veglia, le lacrime, la preghiera, la contemplazione sono momenti indispensabili per riconoscere il pozzo nascosto, per vedere il mistero racchiuso nella profondità meravigliosa della Scrittura. Mistero che può colmare la nostra sete.

Il pozzo di Rebecca

Un secondo importante pozzo è quello frequentato da Rebecca. Essa ogni giorno veniva al pozzo ad attingere acqua e, proprio per questa assiduità, incontrò il servo di Abramo e divenne sposa di Isacco (Genesi 24). Così commenta Origene: *“Pensi che siano favole e che lo Spirito santo nelle Scritture racconti delle storie? Questo è un ammaestramento per le anime e una dottrina spirituale, che ti insegna e ammaestra a venire ogni giorno ai pozzi delle Scritture, alle acque dello Spirito santo e ad attingere sempre e a portare a casa il recipiente pieno, come faceva anche la santa Rebecca. Essa non avrebbe potuto sposare Isacco, un patriarca tanto grande, nato dalla promessa, se non attingendo queste acque” (10,2).*

Il pozzo è la sacra Scrittura. Chi desidera vivere nello Spirito santo è chiamato ad abbeverarsi a questo pozzo inesauribile, giorno dopo giorno. Così, come Rebecca è stata fidanzata ad Isacco, tu potrai essere fidanzato a Cristo, che “*vuole fidanzare anche te a sé*” (10,2) afferma con forza Origene.

Vivere in questo fidanzamento divino richiede di diventare perseveranti come Rebecca, il cui nome significa pazienza. Assidui nell’esercizio quotidiano di lettura della parola dei profeti, ossia dell’Antico Testamento, per poter accedere alla conoscenza del Cristo, che ci viene donata nel vangelo (Cfr. 10,3). Solo un’anima “*che compie ogni cosa con pazienza, che è così disposta e sorretta da tanta dottrina, che è solita attingere dalle profondità le correnti della scienza, può essere congiunta nelle nozze al Cristo*” (10,3).

Da tutto ciò l’invito pressante di Origene: “*Perciò, se non vieni ogni giorno ai pozzi, se non attingi ogni giorno le acque, non solo non potrai dare da bere agli altri, ma anche tu patirai la sete della parola di Dio*” (10,3).

I pozzi di Isacco

L’intera vicenda di Isacco si snoda tutta attorno ai pozzi. E la sua storia è importante per noi e per il nostro rapporto con la Scrittura.

a) Isacco è il figlio della promessa. Per questo è colui che “*ha i pozzi e per questi sostiene anche lotte contro i Filistei* (Genesi 26,14ss); *Ismaele invece beve acqua dall’otre, ma questo otre, poiché è otre, viene meno e così ha sete e non trova un pozzo* (Genesi 21,15)” (7,5). Allora Origene, rivolto ai suoi ascoltatori, quasi gridando, dice: “*Ma tu, che sei figlio della promessa secondo Isacco, bevi le acque dalle tue fonti*” (7,5). Noi che siamo figli della promessa siamo chiamati a leggere la Scrittura nella chiesa, bevendo costantemente “*dalle fonti dei vangeli e dilatandoci alla profondità dell’interpretazione spirituale*” (7,5).

b) Il matrimonio segna un altro momento fondamentale per la vita di Isacco. Egli incontra Rebecca sua sposa presso il pozzo del giuramento: “*Dove la trovò? Mentre passava presso il pozzo del giuramento* (Genesi 24,62). *Non ci si allontana mai dai pozzi, non ci si distoglie mai dalle acque. Rebecca è trovata presso il pozzo, a sua volta Rebecca trova Isacco presso il pozzo; lì contempla per la prima volta il suo volto, lì scende dai cammelli, lì vede Isacco presentatole dal servo*” (10,5).

Pure noi cristiani, come Isacco, siamo orientati verso le nozze con il Verbo eterno. Ora, sottolinea Origene, “*questa unione dell’anima con il Verbo, non può avvenire altrimenti, se non per l’insegnamento dei libri divini che, in figura, sono chiamati pozzi. Se uno viene a questi e da essi attinge acqua, cioè con la meditazione attinge in essi un significato e una intelligenza più profonda, troverà nozze degne di Dio: la sua anima infatti si unisce a Dio*” (10,5).

c) Dopo la morte di suo padre Abramo, *il Signore benedisse Isacco, ed egli abitò presso il pozzo della visione* (Genesi 25,11). Commenta Origene: “*Tutta la benedizione, con cui il Signore benedisse Isacco, fu il farlo abitare al pozzo della visione. Per chi lo comprende, questa benedizione è grande! Oh se il Signore desse anche a me questa benedizione, che io meritassi di abitare al pozzo della vi- sione*” (11,3). Abitare in quel luogo è una benedizione perché Isacco diviene capace di comprendere in profondità tutte le visioni riferite dalla parola di Dio.

Noi non possediamo questa visione totale della gloria di Dio. Eppure se ci “accampiamo” presso le Scritture, lo Spirito verrà nel nostro cuore e potremo abitare, anche se solo per poco tempo, presso il pozzo della visione. Origene ne è profondamente convinto: “*In ogni caso, anche se non*

potrò comprendere tutto, se tuttavia mi accampo presso le Scritture divine e medito nella legge di Dio giorno e notte e mai desisto dal cercare, investigare, spiegare e indubbiamente, il che vale di più, dal pregare Dio e dal domandare l'intelligenza a lui, che insegna la scienza ad ogni uomo, sembrerà che anch'io abiti al pozzo della visione (11,3). E allora, Origene si rivolge ai suoi ascoltatori e li esorta: "Affrettatevi e sforzatevi quanto occorre perché venga a voi questa benedizione del Signore, mediante la quale possiate abitare presso il pozzo della visione, affinché il Signore apra i vostri occhi e vediate il pozzo della visione e prendiate da esso l'acqua viva, che diventi in voi fonte di acqua che zampilli per la vita eterna (Giovanni 4,14)" (11,3).

v. La Genesi sottolinea un ultimo aspetto della vicenda di Isacco. Abitando presso il pozzo della visione, egli si mise a scavare pozzi (Genesi 26,15.18). Dapprima ripulì i pozzi di suo padre Abra- mo che i Filistei, per invidia e gelosia, avevano riempito di terra. Quindi si mise a scavarne di nuo- vi. Con queste opere, Isacco volle *"rinnovare i pozzi della legge e dei profeti"*. Per questo andò contro i Filistei rappresentanti di tutti coloro che, fermandosi al significato carnale, intorbidiscono la legge e infangano le acque dello Spirito. Costoro *"posseggono i pozzi non per trame l'acqua, ma per mettervi la terra (13,2).*

Noi stessi possiamo essere come costoro *"che ripongono nella legge un senso terreno e carnale e precludono quello spirituale e mistico, in modo da non bere loro e da non permettere agli altri di bere"* (13,2). Si tratta di proseguire il discernimento e continuare a cercare l'acqua viva che si na- sconde nella profondità delle Scritture. In questa direzione va l'esortazione di Origene: *"Se siamo servi di Isacco, amiamo i pozzi di acqua viva e le fonti... non cessiamo mai di scavare pozzi d'acqua viva e, ora esaminando cose vecchie, ora anche cose nuove, diventiamo simili a quello scriba del vangelo, del quale il Signore ha detto che trae fuori dai suoi tesori cose nuove e cose antiche (Matteo 13,52)" (13,3).*

Cristo il pozzo nuovo

Il pozzo nuovo è senz'altro il Cristo. Così si esprime Origene: *"Vediamo dove il Signore stesso, affaticato dal viaggio, cerca riposo. Dice: Venne al pozzo e sedeva sopra di esso (Giovanni 4,6)" (10,5).* Per il maestro di Alessandria, Cristo è la fonte nuova, colui che siede sopra l'antico pozzo di Giacobbe e lo rinnova donando acqua viva. Egli è il nuovo Isacco che *"è venuto e ci ha aperto i pozzi"* (13,3). Ha aperto i nostri cuori all'ascolto della verità. *"Aprì i pozzi - dice Origene - e ci insegnò a cercare Dio non in qualche luogo, ma a riconoscere che in tutta la terra è offerto un sacrificio al suo nome"* (13,3).

Con l'avvento di Cristo si apre, per noi, il tempo propizio della vera adorazione del Padre in Spirito e verità. Con lui, Dio viene ad abitare nel cuore dell'uomo: *"Dio non abita in un luogo, né sulla terra, ma nel cuore; e, se cerchi il luogo di Dio, il suo luogo è il cuore puro"* (13,3). Ma se Dio ha posto la sua tenda nel cuore umano, allora, in esso c'è un pozzo d'acqua viva in cui si riflette l'immagine di Dio stesso. Afferma Origene: *"Forse, anche nell'anima di ciascuno di noi c'è un pozzo di acqua viva, c'è come nascosto un certo senso celeste e l'immagine di Dio"* (13,3). I Filistei, ossia i sentimenti carnali ed i pensieri terrestri, hanno riempito il pozzo del cuore *dell'immagine del terrestre. "Ma, poiché ora è venuto il nostro Isacco, accogliamo la sua venuta e scaviamo i nostri pozzi, svuotiamoli della terra, purifichiamoli da ogni bruttura e da tutti i pensieri fangosi e terrestri e troveremo in essi l'acqua viva, quella di cui il Signore dice: Chi crede in me, dal suo ventre scaturiranno fiumi d'acqua viva (Giovanni 7,38)" (13,3).*

Se, allora, ciascuno di noi si apre alla profondità delle Scritture nella lettura assidua e quoti- diana, nelle lacrime della compunzione, nelle veglie e nella preghiera, purificato dal Verbo di Dio, scoprirà in sé *l'immagine del celeste.* Quell'immagine di Dio che rimane sempre nel cuore dell'uomo anche se lui la riempie continuamente dell'immagine del terrestre. Rileggiamo questa

lunga, ma stupenda pagina di Origene: *“Se dunque anche voi, che oggi ascoltate queste cose, le accogliete con fede, anche in voi opera Isacco, purifica i vostri cuori dai sentimenti terreni e, vedendo che nelle divine Scritture sono nascosti questi così grandi misteri, progredite nell’intelligenza, progredite nei sensi spirituali. Anche voi incomincerete ad essere maestri e da voi procederanno fiumi d’acqua viva. Poiché è presente il Verbo di Dio e questa è ora la sua operazione: rimuovere la terra dell’anima di ognuno di voi e aprire la tua fonte. Infatti è in te e non viene dal di fuori, così come è in te il regno di Dio. La donna che aveva perduto la dracma, non la trovò al di fuori, ma nella sua casa, dopo che ebbe accesa la lucerna e spazzata la casa dalle sporcizie e dalle immondizie che per lungo tempo vi avevano accumulato la pigrizia e la stupidità e lì trovò la dracma. Anche tu, se accenderai la lucerna, se ricorrerai alla illuminazione dello Spirito santo e nella sua luce vedrai la luce, troverai in te la dracma: giacché in te è stata posta l’immagine del re celeste. Quando Dio, da principio, fece l’uomo, lo fece a sua immagine e a sua somiglianza e pose questa immagine non all’esterno, ma dentro di lui. Ma essa non poteva essere vista in te, fino a che la tua casa era sporca per le immondizie e piene di ruderi. Questa fonte della scienza si trovava in te, ma non poteva fluire, poiché i Filistei l’avevano riempita di terra e avevano fatto in te l’immagine del terrestre. Ma se tu hai portato allora l’immagine del terrestre, ora, dopo aver ascoltato queste parole, purificato mediante il Verbo di Dio da tutto quel peso e oppressione, fa’ risplendere in te l’immagine del celeste. Questa è l’immagine della quale il Padre diceva al Figlio: Facciamo gli uomini ad immagine e somiglianza nostra. Il Figlio di Dio è il pittore di questa immagine: e poiché tale è così grande pittore, la sua immagine può essere oscurata dall’incuria, ma non può essere cancellata per la malvagità. Infatti l’immagine di Dio rimane sempre, anche se tu vi sovrapponi l’immagine del terrestre’ (13,4).*

Il nostro pozzo personale

C’è un pozzo anche nel nostro cuore. Se Gesù, fonte nuova e perenne, viene a sedersi su questo e vi si intronizza, il nostro pozzo personale diviene lui stesso. Non ci resta, allora, che accogliere l’invito della Sapienza, così espresso da Origene: *“Bevi le acque dalle tue fonti e dai tuoi pozzi e la tua fonte sia per te’ (Proverbi 5,15.17).* Commentandolo, il maestro di Alessandria, si rivolge al suo interlocutore dicendo: *“Prova anche tu che ascolti, ad avere un tuo proprio pozzo e una tua propria fonte; affinché tu pure, quando prenderai in mano il libro delle Scritture, incominci ad esprimere anche dalla tua propria intelligenza una qualche comprensione e, secondo quanto hai imparato in chiesa, tenta anche tu di bere dalla fonte del tuo spirito. Dentro di te c’è l’origine dell’acqua viver (12,5).*

Se ci muoviamo per questa via, il nostro incontro personale con il Verbo, avvenuto nella lettura spirituale della parola di Dio, disseterà anche i fratelli ed il cosmo intero. Dice sempre Origene: *“Ritorniamo ad Isacco e scaviamo con lui pozzi d’acqua viva; anche se i Filistei si oppongono, anche se muovono contese, tuttavia siamo perseveranti con lui a scavare i pozzi, affinché anche a noi si dica: Bevi l’acqua dai tuoi recipienti e dai tuoi pozzi e scaviamo fino al punto che le acque del pozzo trabocchino nelle nostre piazze, in modo che non solo la scienza delle Scritture basti a noi, ma insegniamo ed ammaestriamo altri, affinché bevano gli uomini e bevano anche gli animali’ (13,4).*

Così, trovando Cristo stesso intronizzato sul pozzo del nostro cuore, saremo “sposati” a lui per la vita eterna. È la conclusione e l’esortazione a cui perviene Origene: ascolta, rileggi, ricerca, investiga, trova, dimora e permani *“nell’esame di questi misteri, affinché il Verbo di Dio, trovandoti presso l’acqua, ti accolga e ti unisca a sé, così che tu diventi con lui un solo Spirito, in Cristo Gesù nostro Signore, al quale è la gloria e il dominio nei secoli dei secoli. Amen” (10,5).*

A ciascuno di noi è consegnato il libro della Scrittura perché, istruiti dalla chiesa, possiamo scoprirne il senso spirituale, l'unico significato che può nutrire la nostra vita. Tuttavia, non è sufficiente essere battezzati per muoverci in questo cammino. Solo una fede sincera ed in ricerca del Cristo, Verbo vivente, può fare delle Scritture un pozzo di acqua viva capace di dissetare il nostro cuore per la vita eterna. Senza una vita spirituale intensa, che è incontro con Dio Padre, in Cristo per lo Spirito, che è servizio e testimonianza fino al dono di sé, anche un patrimonio ricchissimo, svelato in figura dai pozzi di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, della Samaritana, rimane lettera morta. Molto spesso le Scritture rimangono per noi pozzi pieni di terra, perché non ci abbandoniamo alla fatica dello Spirito, che è deciso a scavare fino a far risplendere nel nostro cuore, l'immagine del Figlio che ci rivela il Padre.

2.2. **Meditatio vitae**

TERZO PASSAGGIO: dall'esteriorità verso i paradossi dell'interiorità

2.2.1. La nostra interiorità vissuta nell'incontro con Gesù

Cosa accade quando il mistero dell'esistenza di un uomo o di una donna si incontra con Gesù, fonte di acqua viva, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, luogo dell'adorazione del Padre in Spirito e verità? Nell'incontro con lui viviamo tutto ciò che siamo: il nostro desiderio, il nostro guazzabuglio, il nostro limite psicologico, intellettuale e spirituale, tutta la nostra potenzialità di vita. Eppure, dinanzi a lui, le nostre predisposizioni sembra valgano decisamente poco. Il dato fondamentale rimane l'incontro personalissimo con lui e la sua gratuita decisione di svelarsi al nostro cuore. In questo rapporto misterioso con lui, io posso scoprire Dio e me stesso, la sua e la mia verità. Posso sperimentare le particolari attenzioni di un Dio che è Padre e così, senza timore, aprirmi alle dimensioni più profonde e non sempre lineari del mio essere.

Nell'incontro presso il pozzo di Giacobbe tra Gesù e la Samaritana, ci è dato di intuire come Gesù incontra ciascuno di noi e come riesca a penetrare i paradossi della nostra variegata interiorità inserendola nel dinamismo dello Spirito verso il Padre e verso i fratelli.

Seguendo il dipanarsi del dialogo tra Gesù e la Samaritana possiamo evidenziare alcuni momenti significativi anche per noi.

I paradossi di Gesù

Cristo incontra la Samaritana e ciascuno di noi con il suo stile profondamente paradossale.

È l'uomo-Dio, ma stanco e affaticato.

Ha sete, ma è la sorgente.

È un rabbi, ma parla con una donna.

È un giudeo, ma si intrattiene con una Samaritana.

Mostrandosi così, si presenta come un *patriarca* più grande di Giacobbe, capace di dare un'acqua immensamente più viva di quella utilizzata quotidianamente. Donandosi in questo modo, si manifesta come il *profeta* che svela l'antica menzogna che ristagna nel cuore dell'uomo, colui che fa apparire l'immagine del terrestre. Manifestandosi così, si dona come il *Messia* che apre all'adorazione del Padre nello Spirito e nella verità di se stesso.

La donna di Samaria si avvicina e si allontana ai paradossi dello sconosciuto. Li accoglie con ironia, stupore, fascino. Ad ogni modo rimane nel dialogo, fino a che lo sconosciuto si svela: sono

io il Messia, io che parlo con te.

I paradossi della Samaritana e nostri

Man mano che il Cristo si rivela alla Samaritana, lei prende contatto con il guazzabuglio che alberga nel suo cuore. Questo vale anche per noi. Quanto più il rapporto con il Signore si approfondisce, in particolare attraverso la lettura spirituale della Scrittura, tanto più si illumina la nostra interiorità.

Seguendo, allora, i paradossi della donna di Samaria, proviamo a prendere contatto con la complessità che abita il nostro cuore.

- È una donna aperta alla relazione autentica, ma ancora vincolata dal suo ruolo sociale.
- È disposta a sentire desideri infiniti, ma con forti appigli nel quotidiano.
- È disponibile a rompere consuetudini e tradizioni, ma rimanendo invischiata in contraddizioni spesso non espresse in pubblico, ma vissute in privato.
- È attenta al non-detto dell'altro per intravedere le sue intenzioni inespresse, ma anche per mantenere un certo potere su di lui.
- È disposta all'ironia, ma che può tramutarsi in sarcasmo e disprezzo dell'altro.
- È desiderosa di verità, ma si scopre avvolta di menzogna.
- Sente di avere un cuore aperto, ma spesso racchiuso in meschini bisogni.
- Avverte di avere un cuore aperto alla trascendenza, ma ancora troppo innamorato di sé.

Il nostro cuore e la nostra interiorità sono così paradossali che, se non si lasciano invadere e "scoprire" dal dono paradossale di Gesù, rimangono aridi, deserti, senza acqua, infecondi. Solo l'incontro con lui, nella Scrittura, nel Sacramento, nei fratelli, nel cosmo, nella storia piccola e grande, ci aiuta ad incontrare la nostra variegata interiorità, che la Scrittura chiama abisso, ad accettarla, a sentirla e a moltiplicarla in Dio e nei fratelli.

Qualche interrogativo

Rimango nel paradosso del dono di Dio?

Mi lascio coinvolgere da Gesù, Verbo vivente, in un cammino che vada al di là del quotidiano e mi apra alla fonte?

C'è in me una ricerca sincera di verità?

Come sto dinanzi al mio guazzabuglio più profondo?

Lascio emergere la mia interiorità oppure la blocco o la rendo formale?

2.2.2. La nostra adorazione nello Spirito e nella verità

L'autentica conoscenza di se stessi, per il cristiano, avviene nella preghiera. Nell'adorazione io posso osservare l'immagine del Figlio presentato dal Padre nello Spirito. Nel Figlio eterno ed incarnata, specchio di verità, possiamo conoscere l'abisso che ci abita e vivere la comunione con il Dio Trinità; scoprire ciò che il Padre ci domanda e l'urgenza di trasformarsi nella parola che ci viene donata.

Preghiera finale

*Oh, se Cristo si degnasse di aprirmi la porta per
annunciare il mistero del Verbo!*

Bussiamo:

è sempre in attesa di chi bussa colui che disse:

“Bussate e vi sarà aperto”.

Oh, se mi aprisse lui stesso.

Cristo infatti è la porta;

egli sta dentro, ma dimora anche fuori;

*egli è la via che conduce, ed è la vita a cui
aneliamo.*

*Vieni, Signore Gesù, apri per noi la tua sorgente,
perché beviamo di quell'acqua che disseta per
l'eternità.*

*Fa' che anche noi beviamo l'acqua dei celesti
segreti; abbiamo ottenuto di avvicinarci alla tua
fonte: ci sia permesso di contemplare almeno
l'immagine dei misteri del cielo.*

(Ambrogio da Milano)